

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	Corriere della Sera	05/07/2018	"QUI AL BRENNERO ZERO PASSAGGI" (L.Berberi)	2
6	Corriere della Sera	05/07/2018	MATTARELLA: IRRESPONSABILE CHIUDERE I CONFINI (M.Br.)	4
6	Corriere della Sera	05/07/2018	MERKEL "RIGORISTA", ORA TEME DI PERDERE LA SPD (A.Nicastro)	5
6	Corriere della Sera	05/07/2018	STOP AGLI ARRIVI, LA LINEA SOVRANISTA DI KURZ (A.Nicastro)	6
7	Corriere della Sera	05/07/2018	Int. a A.Kompatscher: "IL VALICO RESTI APERTO, MA CAPISCO VIENNA" (M.Angelucci)	7
1	il Foglio	05/07/2018	L'ACCORDO CON SEEHOFER CHE CONVIENE A SALVINI	8
3	il Foglio	05/07/2018	ACQUA AL MULINO DEI NOSTRI ORBAN	9
3	il Foglio	05/07/2018	TRUMP MODERA GLI ECCESSI DI OBAMA SULLE PARI OPPORTUNITA' A SCUOLA (M.Ferraresi)	10
3	il Foglio	05/07/2018	UN GIUDICE DELLA CORTE DIVENTA L'ICONA DELLA RESISTENZA POLACCA AL PIS (M.Flammini)	11
10	il Giornale	05/07/2018	LA ONG "OPEN ARMS" SBARCA A BARCELONA E ATTACCA L'ITALIA: "NE HA FATTI MORIRE 340" (R.Pellegrino)	12
14	il Manifesto	05/07/2018	LETTERE - "NON VOGLIAMO ESSERE RESPONSABILI DI UN GENOCIDIO" (L.Bettazzi)	13
11	il Messaggero	05/07/2018	CENSIMENTO DEI ROM L'EUROPARLAMENTO E LA COMMISSIONE UE CENSURANO SALVINI	14
11	il Messaggero	05/07/2018	FINO A 1.430 MILIARDI DI PERDITE IN 9 ANNI ECCO QUANTO COSTA LA FINE DI SCHENGEN (M.Ventura)	15
19	il Sole 24 Ore	05/07/2018	GIUSTIZIA, L'EUROPARLAMENTO METTE VARSAVIA SUL BANCO DEGLI IMPUTATI (B.Romano)	16
28	la Repubblica	05/07/2018	QUALE ITALIA NELLA NUOVA FORTEZZA EUROPA (S.Folli)	18
9	la Stampa	05/07/2018	DAL PETROLIO AL NUOVO ESERCITO COSI' BAGHDAD RIPRENDE POTERE (G.Stabile)	19

I VERI NUMERI

«Qui al Brennero zero passaggi»

di **Leonard Berberi**

Il Brennero, quello che un tempo era il corridoio classico per i migranti, si è di fatto prosciugato. E nel mese appena trascorso non è stato registrato nessun passaggio.

a pagina 7

Brennero & migranti

In giugno quota zero

Il fatto

● Sono 57.160 i migranti arrivati all'interno dell'Unione europea nei primi sei mesi dell'anno secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni

● Tra questi 45.808 (l'80,1% sul totale) è approdato in Italia, Spagna e Grecia arrivando via mare

Centoquarantanove intercettati in sei mesi. Contro i quasi tremila dell'intero 2017. E i circa dodicimila del 2016. L'«emergenza» migranti nell'estate 2018 dall'Italia all'Austria è tutta qui. E spiega come attraverso il Brennero ormai non sta transitando quasi nessuno. Quello che un tempo era il corridoio classico — che partiva dalla Sicilia per finire nel Tirolo e procedere fino alla Baviera — si è di fatto prosciugato.

Del resto basterebbe leggere il progressivo del primo semestre dell'anno in corso: 65 individui bloccati a gennaio sui treni merci, 52 a febbraio, 26 a marzo, 4 ad aprile, 2 a maggio fino a toccare quota zero nel mese di giugno. Un calo netto rispetto ai circa 2.894 respinti in tutto il 2017. E rispetto agli 11.800 del 2016, quando erano nigeriani e marocchini, soprattutto. Circa duemila hanno poi presentato richiesta di asilo in Austria. Quasi tutti gli altri hanno tentato di raggiungere la Germania.

«Controlli più severi»

Il bilancio di questa prima parte del 2018 viene fornito da

una fonte non sospetta: la polizia tirolese.

Del resto alcuni giorni fa il responsabile della task force per i controlli di confine Erich Lettenbach aveva spiegato che il crollo era il frutto di «controlli più severi che vengono effettuati dalla polizia italiana

sui treni in partenza dalla stazione di Verona». Oltre che, più in generale, «al calo complessivo degli sbarchi in Italia».

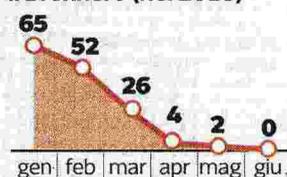
Dal 1° gennaio fino a ieri, certifica il nostro ministero dell'Interno, sono sbarcate 16.687 persone, «l'80,4% in

I flussi

I migranti transitati dall'Italia all'Austria



I passaggi attraverso il Brennero (nel 2018)

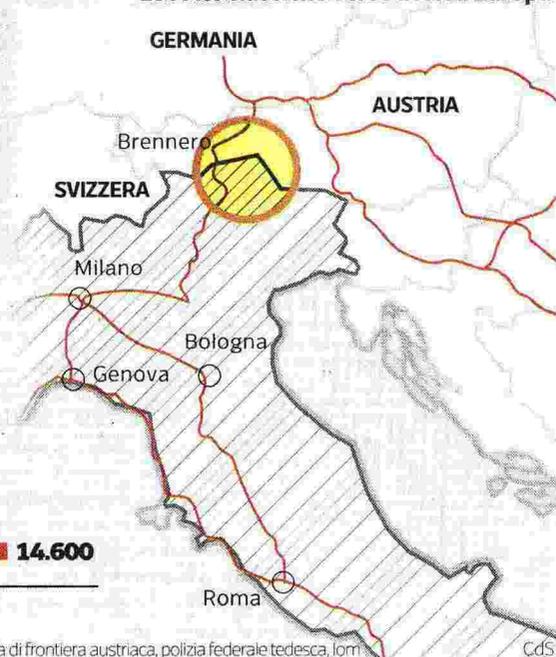


Dall'Austria alla Germania



Fonte: elaborazione Corriere su dati polizia di frontiera austriaca, polizia federale tedesca, Iom

Le rotte classiche verso il Nord Europa



I transiti verso Nord sono crollati: solo 149 nel 2018 E nel mese passato nessun passaggio è stato registrato

meno rispetto allo stesso periodo del 2017».

«I migranti ormai si muovono sulla base di informazioni reali: non si avventurano verso destinazioni dove sanno che ci sono dei controlli», aggiungeva Lettenbach. Che confermava come i controlli trilaterali (agenti italiani, austriaci e tedeschi) sarebbero continuati.

Il fronte bavarese

Il vero fronte problematico per gli austriaci è oggi il confine con la Germania. Nel 2017 in 14.600 hanno tentato di sconfinare in Baviera e di questi 7.200 sono stati consegnati agli agenti austriaci. Nei primi cinque mesi di quest'anno — confermano da Vienna e Berlino — «4.600 persone hanno tentato di entrare in maniera non autorizzata: 2.450 sono state fermate e respinte».

Non arriva più quasi nessuno dall'Italia, insomma. Ma ne restano sempre di più in Austria.

Sulle cifre in sede di Commissione europea più di qualche funzionario sottolinea che, di fatto, non esiste un database unico. Gli stessi transiti tra i diversi Stati membri — fanno sapere al *Corriere* da

Bruxelles — «non sono omogenei e non sempre identificano il profilo di chi transita e il suo status giuridico». Una battaglia per la trasparenza, ricordano, «avviata più di un anno fa e che finora non ha prodotto risultati».

Il commercio

Quello del Brennero viene considerato il punto di transito più trafficato sulla rotta tra Sud e Nord dell'Europa: l'anno scorso 2,25 milioni di camion sono transitati nei valichi di confine. L'introduzione dei controlli — secondo le stime dell'Ufficio studi Isfort e Conftrasporto — finirebbe così per comportare un costo ulteriore di 370 milioni di euro per i ritardi nell'attraversamento.

«La decisione dell'Austria va immediatamente sanzionata», tuona Paolo Uggè, vicepresidente di Confcommercio e di Conftrasporto. «Il governo italiano si faccia sollecito interprete delle esigenze del sistema produttivo nazionale adottando le misure necessarie e avanzando proposte che riducano al massimo i danni per la nostra economia».

Leonard Berberì

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mattarella: irresponsabile chiudere i confini

Il Capo dello Stato in Estonia: «Gli arrivi sono calati, abbiamo il dovere di non essere emotivi»

Il caso

● A scatenare la reazione a catena europea sulle frontiere è stato il ministro dell'Interno tedesco Horst Seehofer che, minacciando le dimissioni e la crisi di governo, ha convinto Merkel a istituire «centri di transito» al confine sud per respingere i richiedenti asilo

● Vienna non ha gradito e martedì ha preannunciato la chiusura delle frontiere, Brennero compreso, se il piano tedesco prenderà forma: immediate le proteste di Roma

TALLIN Presidente Mattarella: l'ultimo vertice di Bruxelles ha stabilito che la questione dei flussi migratori è un "problema europeo" e, in quanto tale, va affrontato "insieme" da tutti i Paesi membri. Intanto, però, si va ancora in ordine sparso. E adesso il governo di Vienna minaccia di blindare i suoi confini meridionali, a partire dal Brennero...

«Parlare di frontiere da chiudere non è razionale, ma risponde soltanto a emotività subita o suscitata», replica il capo dello Stato. «La responsabilità politica richiede razionalità e governo comune del fenomeno. È possibile, c'è il dovere di farlo».

Sergio Mattarella torna sulla crisi dei profughi che tiene in tensione l'intera Ue e produce effetti divisivi a cascata. Dalla Germania all'Austria all'Italia, «Paese di primo ingresso» e, in quanto tale, pretesa destinazione finale dei migranti che nei mesi scorsi hanno raggiunto il centro del continente. Una rincorsa politica ai respingimenti che pone in bilico valori fondamentali. In primis, la solidarietà, nella sua doppia faccia: quella verso chi arriva da fuori e quella interna, tra partner.

Un pericolo da scongiurare in ogni modo, per il presi-



dente. Ne parla da Tallinn, in Estonia, completando una riflessione cominciata l'altro ieri a Riga, tappa d'esordio della sua missione nei Paesi Baltici. Spiega, in conferenza stampa con l'omologa Kersti Kaljulaid: «Vi sono molte cose che contrassegnano

In Estonia

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ieri con la presidente estone Kersti Kaljulaid

l'Unione europea e la sua storica integrazione, ma due ne esprimono appieno l'anima: Erasmus e Schengen. I nostri giovani si sentono ormai europei e poter viaggiare liberamente, dal Sud al Nord o dall'Est all'Ovest dell'Ue, è per loro un dato irrinunciabile. Mettere a rischio questo è poco responsabile».

Eppure, insiste, «siamo in un momento in cui tutto consentirebbe maggiore razionalità nell'analizzare e governare il fenomeno». Lo dicono i dati statistici: «Da metà del 2017 a metà del 2018 gli arrivi attraverso il Mediterraneo in Italia sono diminuiti dell'85 per cento e la pressione si è dunque abbassata».

Ecco il richiamo contro i cedimenti all'emotività, che indirizza esplicitamente a Bruxelles. «L'esito del Consiglio europeo dei giorni scorsi è incoraggiante perché ha assunto la consapevolezza che il problema è complessivamente dell'Unione europea, non dei suoi singoli componenti, e che va risolto condividendo tutti le responsabilità. Non era quella una sede di decisioni operative, ma di indicazioni politiche di criteri. E i criteri indicati sono stati incoraggianti».

M. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Germania

Merkel «rigorista», ora teme di perdere la Spd

dal nostro inviato a Berlino
Andrea Nicastro

La vera Angela Merkel è ricomparsa ieri al Bundestag, il Parlamento tedesco. Non era più la visionaria da premio Nobel che nel 2015 apriva la Germania al mondo perché «è un obbligo morale aiutare altri esseri umani» e noi tedeschi «ce la possiamo fare». E neppure quella di lunedì notte quando, per restare cancelliera, proponeva campi di detenzione per migranti «a tempo indeterminato». Ieri era una Merkel pragmatica, rigida nelle regole e concentrata sull'interesse economico a lungo termine del suo Paese. «Bisogna mettere ordine in tutte le forme di migrazione in modo che la gente percepisca che la Legge viene rispettata». «Dobbiamo stabilire possibilità legali per lavorare e studiare in Germania. Abbiamo bisogno di lavoratori preparati e una legge sull'immigrazione che avvantaggi noi e i migranti. Altrimenti non riusciremo a combattere i trafficanti di uomini». C'è tutto in queste dichiarazioni. La devozione per le regole, la strategia di un Paese in calo demografico e l'aspirazione, quando è possibile, a fare la «cosa giusta», come fermare la mattanza di umani nel Mediterraneo. I deputati cristiano democratici hanno applaudito. La destra xenofoba di

Alternativa per la Germania (Afd) ha fischiato. Tutto come dev'essere. Le «zone di transito» ha chiarito Merkel identificheranno gli stranieri «trattenendoli per non più di due giorni». Un ramoscello d'ulivo per gli alleati di sinistra, Spd che escludevano di approvare «campi di concentramento» per clandestini. Così il voto favorevole è più facile. Ora bisognerà verificare come il ministro dell'Interno Horst Seehofer che ha voluto le «aree di transito» riuscirà a venderle al suo elettorato in Baviera. La destra di Afd già attacca in vista del voto regionale di ottobre: «due giorni di identificazione sono solo il solito bla bla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Austria

Stop agli arrivi, la linea sovranista di Kurz

dal nostro inviato

In Ballhausplatz, nel palazzo asburgico della cancelleria di Vienna, Sebastian Kurz riceverà oggi il ministro dell'Interno tedesco Horst Seehofer. Trentun anni il primo, 68 il secondo. Entrambi iscritti per chiara fama al nuovo club dei sovranisti europei, falchi anti immigrazione. «Ci incontriamo per ragionare, non per decidere». Prima del via libera dei socialdemocratici tedeschi alle «zone di transito», alle deportazioni nei «Paesi di primo approdo» ed eventualmente «ai respingimenti alla frontiera» sarebbe impossibile calcolare le ricadute per l'Austria. «Non prenderemo alcun impegno che gravi sul popolo austriaco» ha detto il giovane Kurz. I due partono da interessi lontani: il tedesco vorrebbe rimandare in Austria i clandestini che arrivano da Sud, l'austriaco non li vorrebbe riprendere. Hanno però due vantaggi che permettono loro di capirsi. Entrambi pensano a terre, l'Austria e la Baviera, che non hanno il mare. Nel 2016 si chiuse la rotta balcanica, ma i migranti continuarono ad arrivare sui barconi in Italia per poi risalire via terra. Ma per il premier austriaco «passano i nostri confini ancora centinaia ogni settimana». Troppi. Chiudere la frontiera del Brennero è costoso, ma possibile. Sul mare è più

difficile, soprattutto in termini di vite umane perdute. Il secondo vantaggio è che sono entrambi sovranisti. «Finalmente anche a Berlino è passata la linea dell'interesse nazionale» ha esultato Kurz. Se la Germania chiude, a cascata tutti hanno il diritto di farlo. Roma compresa. Seehofer ha telefonato al ministro italiano Matteo Salvini. Si incontreranno a Innsbruck mercoledì prossimo prima del vertice Ue dei ministri dell'Interno. Lì nel nome del sovranismo potrà nascere la nuova Europa delle frontiere chiuse. «Combatteremo — ha detto Kurz — per eliminare la rotta del Mediterraneo».

A.NI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

«Il valico resti aperto, ma capisco Vienna»

Il presidente della Provincia di Bolzano: Kurz ha solo risposto al piano tedesco

Il presidente della Provincia di Bolzano, Arno Kompatscher, è preoccupato per l'ipotesi di chiusura del Brennero. Ma ha anche grande fiducia nel cancelliere austriaco Kurz che, dice, «si sta comportando da europeista» cercando di bloccare l'escalation.

Quali conseguenze avrebbe un ritorno del confine del Brennero per l'Alto Adige?

«Non siamo ancora a questo punto, per ora abbiamo solo annunci. Io e il mio collega tirolese Günther Platter abbiamo lanciato un appello affinché si trovi una soluzione condivisa. Per la protezione dei confini esterni ma anche per gestire l'immigrazione secon-

daria, di coloro che si spostano da un Paese all'altro. La risposta non può essere la chiusura dei confini interni: così ci perde l'economia di tutta Europa, significa distruggere tutto ciò che abbiamo costruito dal dopoguerra. Il Brennero è stato per tanti anni un luogo di divisione, oggi è il simbolo dell'unità europea. Deve rimanere aperto e senza controlli».

L'Austria ha annunciato la sospensione di Schengen dal 9 al 13 luglio. Prove generali della chiusura del Brennero?

«Sono questioni distinte. Simili decisioni sono già state prese in passato in occasione dei vertici europei, con una prassi prevista dallo stesso ac-

cordo di Schengen. Dopo la crisi del 2015 siamo riusciti a trovare una soluzione puntando sulla cooperazione tra Austria e Italia che ha dato ottimi risultati. Oggi al Brennero il flusso di migranti si è azzerato. Non c'è alcuna ragione pratica per ripristinare i controlli in maniera stabile».

Vienna dovrebbe «proteggere» la minoranza sudtirolese. Non si sente tradito dagli annunci del governo austriaco di voler chiudere il Brennero?

«L'annuncio di chiusura dei confini è partito dalla Germania e non dall'Austria. Kurz si è mosso di conseguenza, chiarendo che l'Austria avrebbe fat-

to altrettanto con l'Italia. Così ha fatto capire che con mosse unilaterali non si va da nessuna parte. Kurz si sta comportando da vero europeista. Ci sentiremo prima dell'incontro che avrà con Seehofer».

In passato governatori altoatesini facevano da mediatori tra Roma e Vienna. Oggi Salvini e Strache vanno a braccetto senza bisogno di lei. Come vede questo avvicinamento tra le due destre?

«Chi parla di interesse nazionale dovrebbe pensare di più all'Europa. Perché è sostenendo l'Europa che si fa l'interesse dei rispettivi Paesi. Con le mosse unilaterali perdiamo tutti».

Marco Angelucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader



● Arno Kompatscher, 47 anni, guida la Südtiroler Volkspartei. Dal 2014 è presidente della Provincia autonoma di Bolzano

Laura Ravetto

«Il problema è Dublino»



«Bene fa Mattarella a riaffermare la centralità di Schengen: il problema, se mai, è l'intesa di Dublino». Lo dice Laura Ravetto (Fi)



• L'ACCORDO CON SEEHOFFER CHE CONVIENE A SALVINI

Analisi di David Carretta a pagina tre

L'accordo con Seehofer che serve a Salvini per non autoescludersi dall'Ue

Bruxelles. Per scongiurare il rischio di vedere l'Italia messa fuori da Schengen nell'effetto domino del ritorno dei controlli alle frontiere in Europa, il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, dovrebbe andare a negoziare un accordo con il suo omologo tedesco, Horst Seehofer - si incontreranno l'11 luglio - e accettare di riprendersi i migranti che dall'Italia in futuro cercheranno di trasferirsi in Germania. "I movimenti secondari sono vietati dalla legislazione europea" e mettono in pericolo "l'area di libera circolazione di Schengen", ha ricordato ieri una portavoce della commissione di Jean-Claude Juncker, che ha dato la sua benedizione all'accordo raggiunto lunedì tra Angela Merkel e Horst Seehofer. L'Austria non vuole pagare il prezzo delle scelte tedesche e ha intenzione di "proteggere la frontiera sud". Ieri il cancelliere Sebastian Kurz ha confermato di condividere l'obiettivo di Seehofer di respingere i migranti verso il paese di primo ingresso. La strada da percorrere per evitare il blocco del Brennero è quella imboccata la scorsa settimana da Alexis Tsipras e Pedro Sánchez: sottoscrivere un accordo per riprendersi i migranti dei movimenti secondari, ma anche ottenere vantaggi, come la promessa di Berlino di accelerare il trasferimento da Grecia e Spagna dei richiedenti asilo in caso di ricongiungi-

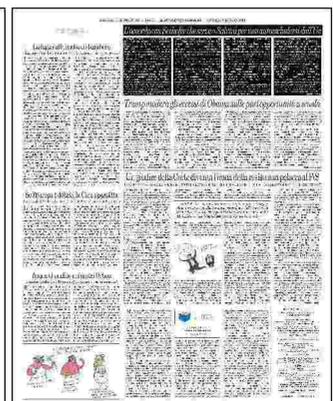
menti familiari.

Seehofer oggi sarà a Vienna per incontrare Kurz e il ministro dell'Interno Herbert Kickl. Per l'Austria, il problema dell'accordo Merkel-Seehofer non sono i centri di transito al confine della Baviera. "Il concetto di zone di transito è previsto dall'articolo 43 della direttiva sulle procedure di asilo", ha ricordato la portavoce della commissione. I centri di transito servirebbero per i migranti in attesa di essere rispediti dalla Germania verso Grecia e Spagna, una volta che avranno sottoscritto un accordo formale in questo senso con Berlino. Il problema per l'Austria - e dunque per l'Italia - sono i respingimenti alla frontiera tra Germania e Austria dei migranti in provenienza dai paesi che non hanno accordi sui movimenti secondari. La legislazione europea permette di rifiutare l'ingresso ai migranti in quelli che sarebbero respingimenti di fatto, anche se la condizione è di non chiamarli formalmente così. Alla testa di un governo anti immigrazione di cui fa parte l'estrema destra della Fpö, Kurz non vuole che l'Austria diventi un "campo di richiedenti asilo". Meglio fare come la Germania con i respingimenti - basta chiamarli "rifiuto di ingresso" - verso l'Italia. Ma per farli servono i controlli temporanei alla frontiera in deroga al normale funzionamento di Schengen. Al

Brennero in termini economici "sarebbe un disastro", ha spiegato il ministro dei Trasporti, Norbert Hofer. Ma è un prezzo che l'Austria è pronta a pagare.

"Sostenere posizioni nazionalistiche significa non fare gli interessi degli italiani", ha detto il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani: il risultato non è "prima gli italiani, ma ultimi gli italiani". L'Europarlamento ha stimato che la sospensione di Schengen in sei paesi per la crisi dei migranti è costata tra i 25 e i 50 miliardi negli ultimi due anni. Il conto potrebbe salire in 10 anni a una cifra tra i 100 e i 230 miliardi se tutti gli stati membri reintroducessero in modo permanente i controlli alle frontiere. Perfino il capofila dei nazionalisti antimigranti, Viktor Orbán, sa che la strategia della cooperazione a livello europeo gli conviene. Il premier di Budapest ha annunciato la disponibilità a un accordo con Austria e Germania per riprendersi i richiedenti asilo in Ungheria, nel momento in cui i flussi stanno riprendendo sulla rotta dei Balcani via Bulgaria. Resta esclusa l'Italia, che ha innescato l'effetto domino quando al vertice europeo della scorsa settimana ha rifiutato di cooperare sui movimenti secondari. Continuare a rispondere alla minaccia austriaca con slogan salviniani - "noi faremo lo stesso e a guadagnarci saremo noi" - accelererà l'autoesclusione da Schengen.

David Carretta

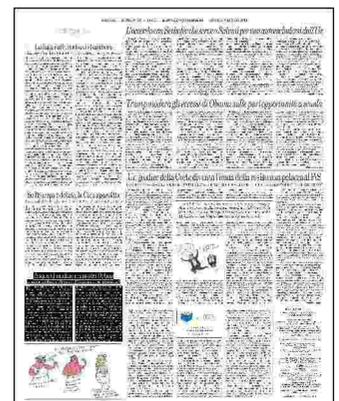


Acqua al mulino dei nostri Orbán

L'emergenza sbarchi (che non c'è) finisce tra le hard news su La7

E' chiaro che poi, quando uno vede su Twitter la foto dell'affollato concerto "acquatico" dei Pink Floyd a Venezia del 1989 e legge che si tratta di un porto libico con i barconi stracolmi pronti a salpare alla volta dell'Italia, ci crede. Ci crede perché magari è capitato su un sito come quello de La7, che tra i macrotemi d'attualità, le cosiddette "hard news", ieri inseriva per qualche ora (citazione testuale) la "emergenza sbarchi". Allarme, dunque, tema del giorno che giustifica pure il rogo di Schengen, la chiusura delle frontiere e il blocco dei porti ai disperati in fuga. Un'imperizia involontaria, ne siamo sicuri, ma che ha lo sciagurato effetto di portare acqua al mulino della paura, ulteriore consenso alle forze che sul numero (più presunto che vero)

dei barconi nel Mediterraneo hanno scommesso la propria fortuna politica. Un'emergenza che non esiste, i numeri – che sono freddi e non necessitano di troppe sofisticate interpretazioni o disquisizioni – lo dimostrano (meno 76 per cento di sbarchi rispetto al 2016, meno 80 per cento rispetto al 2017). Ma che è utile denunciare e brandire non solo per raccogliere voti ma anche per fare ascolti. E' il gioco della politica, si dirà. Ed è vero. Lo è un po' meno (o almeno lo dovrebbe essere di meno) di chi dovrebbe aiutare a costruire una buona opinione pubblica. E quando un problema diventa allarme e quando il lessico del populismo diventa il lessico dell'informazione bisognerebbe quantomeno pensarci su. Forse con l'anti casta abbiamo già dato, no?



Trump modera gli eccessi di Obama sulle pari opportunità a scuola

New York. L'Amministrazione Trump ha rovesciato la politica di Obama sull'ammissione degli studenti di minoranze etniche nelle scuole e nelle università pubbliche, invitando gli amministratori scolastici a selezionare gli studenti facendo prevalere il criterio del merito accademico su quello del colore della pelle o della provenienza etnica. Non si tratta di una modifica della legge: in America le agevolazioni per le minoranze, la cosiddetta *affirmative action*, sono scritte nei codici dai tempi dei diritti civili. La Corte suprema ha riaffermato in diversi contesti la costituzionalità di un provvedimento nato per riequilibrare, nel tempo, il terreno delle possibilità e dei diritti violati con la schiavitù e la segregazione. L'Amministrazione Obama aveva però fatto un passo in più, per dimostrare, se ce ne fosse stato bisogno, la sua spiccata sensibilità razziale, e con una circolare del dipartimento dell'Istruzione aveva tracciato il solco di una politica di ammissione scolastica che valorizzava la diversità razziale anche oltre i termini imposti dal dettato legale. Il criterio della distribuzione etnica doveva competere, se non prevalere, su quello del merito. Il dipartimento di Giustizia e quello dell'Istruzione hanno spiegato, in una dichiarazione congiunta, che la posizione promossa da Obama

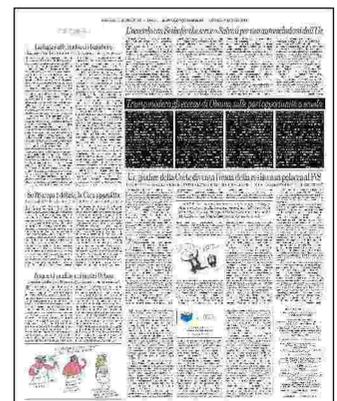
"parteggia per una politica che va oltre i requisiti della Costituzione" e ricorda che "l'esecutivo non può aggirare il Congresso o i tribunali creando linee guida che vanno oltre la legge e, in alcuni casi, rimangono nei codici per decenni". Significa, in altre parole, che sulle ammissioni scolastiche il precedente governo ha abusato del suo potere esecutivo per dilatare, in questo caso attraverso una circolare, il dettato di una legge che spetta ai legislatori modificare. Il metodo di moltiplicare le linee guida per modificare di fatto i regolamenti è stato usato in vari ambiti dal precedente governo, dall'Obamacare alla politica per le indagini sugli abusi sessuali nelle università.

Il segretario all'Istruzione, Betsy DeVos, ha dichiarato che "la Corte suprema ha stabilito quali politiche dell'*affirmative action* sono costituzionali, e le sentenze della corte sono la migliore guida per orientarsi in questa complessa questione. Le scuole devono continuare a offrire pari opportunità, ma rispettando la legge". La decisione arriva nel mezzo di un dibattito infiammato intorno ai contestati limiti dell'*affirmative action*: il gruppo Students for Fair Admissions, da tempo impegnato nella lotta per smascherare le iniquità nascoste nel meccanismo delle pari opportunità, ha fatto causa ad Har-

vard sostenendo che la prestigiosa università discrimina gli studenti asiatici, che a fronte di performance accademiche mediamente eccellenti vengono selezionati in proporzione immensamente minore rispetto ai loro pari afroamericani, ispanici e bianchi. Sono proprio linee guida introdotte da Obama, e ora annullate da Trump, che permettono agli atenei di avere ampia discrezionalità nel nome del valore della *diversity*, ma poiché ora il caso in questione parla di una discriminazione nei confronti di una minoranza, e non invoca il classico argomento del "razzismo rovesciato" verso i bianchi, il tema ha incontrato anche la sensibilità di molti liberal.

La questione si interseca anche con la successione di Anthony Kennedy alla Corte suprema. Il giudice in bilico ha spesso difeso la costituzionalità dell'*affirmative action* e il suo successore, che Trump nomina lunedì, potrebbe vedere le cose in modo diverso. In termini politici si tratta di una vittoria di DeVos, segretario che ha iniziato il suo lavoro sotto il segno delle proteste per la sua presunta incompetenza in materia e che con la riforma delle linee guida colpevoliste sugli abusi sessuali nei campus e con la moderazione degli eccessi sull'*affirmative action* ha consolidato la sua posizione nel governo dell'instabilità permanente.

Mattia Ferraresi



Un giudice della Corte diventa l'icona della resistenza polacca al PiS

LA GERSDORF VA A LAVORO ANCHE SE È STATA EPURATA, MENTRE IL PREMIER MORAWIECKI DICE AL PARLAMENTO UE: "I POPULISTI SIETE VOI"

Roma. Lei resisterà, perché in questo momento è lei che rappresenta la legge e finora la legge è dalla sua parte. Malgorzata (si pronuncia Maugozhata) Gersdorf, presidente della Corte suprema, ieri mattina si è presentata a lavoro, eppure per il governo polacco e per la nuova norma entrata in vigore da martedì, lei non può più svolgere il suo compito. È stata mandata in pensione perché così vuole la riforma firmata dal presidente della Repubblica, Andrzej Duda, all'inizio della settimana. La norma, sulla quale il PiS, Diritto e giustizia, stava lavorando dall'inizio del suo mandato e che è oggetto di una lunga contesa con l'Unione europea, sottomette i giudici all'esecutivo. L'età pensionabile da 70 è stata portata a 65 anni, il numero dei membri della Corte da 74 verrà aumentato a 120 e sarà il partito di maggioranza, il PiS, a fare le nomine.

Così il governo sta tentando di epurare le alte cariche del potere giudiziario, ma lei, Malgorzata Gersdorf, in questo momento è la legge. La conosce, la rappresenta e sa che un prepensionamento non può essere effettivo, così, d'emblée. Bisogna stabilire quali saranno i termini di tempo che rendono valida la riforma e in più lei è il presidente della Corte suprema e a definire le sue cariche non è una qualsiasi legge ordinaria, bensì la Costituzione. Forte delle sue conoscenze giuridiche ieri mattina è andata nel suo ufficio e, mentre una folla di cittadini tra bandiere bianco-rosse e stemmi di aquile con in testa la corona dei re polacchi la accoglieva scandendo: "Kon-sty-tu-cja Kon-sty-tu-cja", quattro sillabe che in polacco significano Costituzione, prometteva che sarebbe rimasta in carica fino al 2020, scadenza naturale del suo mandato. Non è un abuso. "Se è stata fatta una riforma delle pensioni deve essere comunicato da quando sono effettive, ieri mi è stato detto che devo andare in pensione, ma nessuno mi ha comunicato da quando e oggi sono venuta a lavoro - ha detto la Gersdorf - Il mio mandato è nella Costituzione e secondo la Costituzione io rimarrò in ca-

rica fino al 2020". Al suo fianco Jozef Iwulski, nominato ieri suo sostituto, fino a nuova elezione. Ma Iwulski in conferenza stampa ieri ha negato, sostenendo che lui non il presidente della Corte. Nessuno vuole entrare in questa disputa, tutti si tirano fuori dalle responsabilità. Tutti tranne la Gersdorf che oggi non era presente solo a Varsavia. Era idealmente a Bruxelles, dove in molti si stanno interrogando sulla situazione dello stato di diritto in Polonia. Ma soprattutto era a Strasburgo, tra gli scranni blu del Parlamento europeo dove il primo ministro polacco, Mateusz Morawiecki, ieri era stato invitato a tenere un discorso sul futuro dell'Europa. Mentre il premier si esercitava in un discorso ostentatamente europeista, con i suoi modi garbati e il suo linguaggio forbito che lo differenziano dagli altri leader populisti europei, invitava i paesi membri a non immischiarsi nelle questioni interne della Polonia: "Il pluralismo costituzionale è descritto dai principi comunitari ed è un valore enorme", ha detto Morawiecki rivendicando il diritto del suo governo di scegliere e modificare il sistema giuridico. "Le differenze istituzionali non devono distoglierci dal nostro obiettivo: difendere i cittadini e sviluppare l'economia". Mentre il premier parlava, gli eurodeputati polacchi disponevano sui loro dei banchi dei cartelli neri con su scritto: Konstytucja, stato di diritto e magistratura libera. Morawiecki era pronto alle manifestazioni di dissenso e mentre cercava di rendere palese le difficoltà europee - ha anche ricordato che l'Unione ha già perso cinque referendum - e di farsi portatore di un rilancio del progetto europeo, il numero dei piccoli manifesti neri aumentava, ricordando con parole chiave scritte in bianco e rigorosamente in polacco, quasi a sottolineare che non era importante che capissero anche gli altri, era lui, lui e il suo esecutivo che dovevano essere tormentati da questi fantasmi, da tutte le malefatte che il governo populista guidato dal PiS ha compiuto dal 2015. L'Unione, secondo Morawiecki, ha

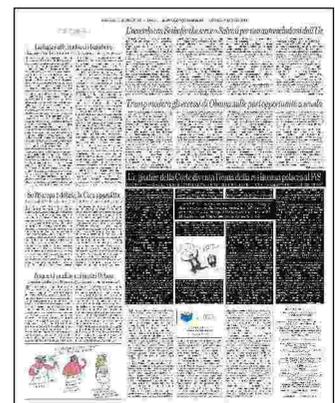
privato le persone del diritto di decidere da sole e così i cittadini le hanno voltato le spalle. La Polonia, la stessa Polonia in sciopero che ieri cantava l'inno nazionale davanti all'edificio della Corte suprema per difendere Malgorzata Gersdorf, altro non è, nella visione del PiS, che una delle poche nazioni che ha risposto alle aspettative dei suoi cittadini, "Cos'è questo? - ha domandato Morawiecki - Populismo o democrazia?".

Quando Frans Timmermans, vicepresidente della Commissione, si era recato a Varsavia per discutere proprio della riforma della Corte suprema, era tornato dicendo che si poteva sperare in un compromesso. Ma l'atteggiamento del premier davanti agli eurodeputati non era quello di qualcuno che è alla ricerca di un compromesso. Anzi, ha detto che l'Unione potrà trovare nuovo vigore solo attraverso la forza e la stabilità degli stati nazionali, ha invitato tutti al dialogo, al negoziato e ribaltando il senso delle parole e la verità storica ha dato una nuova definizione del concetto di populismo: "Ridurre la politica di coesione, questo è populismo e non ha nulla a che vedere con l'essere euroscettico o europeista". Un applauso svogliato e tante domande, molte sul presidente della Corte suprema Gersdorf che a Varsavia conduceva una lotta che forse si concluderà solo nella Corte di Giustizia europea.

Ieri in Polonia è stata una giornata strana. Mentre a Strasburgo Morawiecki spiegava che la riforma nasceva dalla necessità di liberarsi di quei giudici più anziani e collusi con la vecchia classe comunista che negli anni avevano condannato ingiustamente molti membri del Solidarnosc, mentre sosteneva che questa riforma altro non è che il tributo alla storia polacca, alla resistenza contro la Prl, la Repubblica popolare polacca, contro la Russia, l'uomo simbolo del Solidarnosc, Lech Walesa, da Danzica, in macchina, si faceva accompagnare a Varsavia, per manifestare con gli altri polacchi davanti alla Corte suprema per difendere lo stato di diritto.

Micol Flammini

Ieri in Polonia è stata una giornata strana. Mentre Morawiecki spiegava che la riforma nasceva dalla necessità di liberarsi di quei giudici collusi con la vecchia classe comunista che negli anni avevano condannato molti membri del Solidarnosc, Lech Walesa viaggiava verso Varsavia per difenderli



ACCOLTI DALLA SINDACA COLAU

La Ong «Open Arms» sbarca a Barcellona E attacca l'Italia: «Ne ha fatti morire 340»

Il capo missione: «La decisione di Roma ci spiazza e ci lascia impotenti»

Roberto Pellegrino

Barcellona È finita anche per la nave Open Arms (braccia aperte) della Ong spagnola la lunga operazione di recupero e trasbordo dei sessanta migranti soccorsi il 30 giugno al largo delle acque libiche. L'imbarcazione è approdata ieri mattina nel porto di Barcellona, la città che per volontà delle sue autorità aveva deciso di accogliere i clandestini respinti da Malta e dall'Italia.

«Benvenuti a casa» ha twittato al momento dell'ingresso nel porto catalano la Ong. Come successo dieci giorni fa a Valencia per la nave Aquarius, le autorità spagnole hanno orchestrato una perfetta operazione di sbarco, molto mediatica, per lanciare il segnale di accoglienza universale.

Un centinaio di volontari della Croce Rossa spagnola assieme alla Guardia Civil hanno atteso la nave fin dalle prime ore dell'alba, svolgendo le operazioni di sbarco dei sessanta migranti e di identificazione, mentre sul molo un drappello di volontari con canti e slogan salutavano «i rifugiati»,

accogliendoli nella città che da mesi vede numerose scritte sui muri che invitano all'accoglienza dei rifugiati e al rifiuto dei turisti. I migranti in un primo momento sono stati visitati dai medici che si sono accertati dell'as-

OPERAZIONE MEDIATICA

**A bordo 60 persone, 10 bimbi
Sul molo canti, slogan e scritte
sui muri per l'accoglienza**

senza di malattie infettive, poi gli agenti di polizia hanno scaglionato i sessanta in tre gruppi da venti per affidarli ai centri di accoglienza predisposti nella capitale catalana.

Nel pomeriggio, Ada Colau, sindaca di Barcellona, appartenente alla coalizione di vari partiti di sinistra En Comú Podem, che da sempre ha mostrato la disponibilità di accogliere i migranti, ha tenuto una conferenza stampa per parlare dell'operazione d'accoglienza ai sessanta di quattordici nazionalità diverse (50 uomini, 5 donne e 5 minori).

Era presente anche Oscar Camps, il

fondatore della Ong spagnola-catalana Open Arms che ha nuovamente e aspramente criticato la politica di chiusura dei porti italiani alle Ong di altri Paesi europei che trasportano rifugiati di guerra: «Abbiamo salvato 60 persone, ma ne abbiamo fatte morire 340». Anabel Montes, capo missione di Open Arms, ha dichiarato all'agenzia stampa spagnola *Efe* che: «La decisione italiana ci spiazza e lascia ancora una volta in una situazione di totale impotenza nel decidere la soluzione».

Anabel Montes ha duramente contestato il fatto che la presenza nel Mar Mediterraneo delle navi delle Ong produca un «Effetto chiamata» sui migranti, spiegando che: «La gente che abbiamo soccorso sabato era già fuggita prima ancora che ci fosse le nostre navi».

La capo missione di Open Arms, inoltre, ha ringraziato ufficialmente il governo di Madrid per la decisione di accogliere i migranti a Barcellona, «permettendo una via d'uscita dignitosa, anche se non è una soluzione definitiva, perché il viaggio fino alla Spagna richiede più tempo e più denaro», ha spiegato Anabel Montes.



L'ARRIVO
Dopo il no di Italia e Malta, Barcellona ha offerto il proprio porto alla nave della Ong spagnola Open Arms: 60 migranti a bordo



Lettera al premier Conte «Non vogliamo essere responsabili di un genocidio»

LUIGI BETTAZZI

Scrivo questa lettera sul tema scottante degli immigrati (e la scrivo da un edificio diocesano che ne ospita). Lo faccio non come antica autorità religiosa al Presidente di un Governo «laico» (anche se un autorevole membro del Suo Governo ha sbandierato, sia pure in campagna elettorale, simboli apertamente religiosi, anzi cristiani, quindi compromettenti) soprattutto dopo i costanti, appassionati appelli di Papa Francesco e le autorevoli istanze dei responsabili della Cei.

Lo faccio come cittadino dell'Italia che, nella Costituzione, garantisce il diritto d'asilo a quanti, nel loro paese, sono impediti di esercitare le libertà democratiche; lo faccio come cittadino dell'Europa che, nella Carta dei diritti fondamentali, afferma: «La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata».

Ci siamo resi conto che Lei, al recente vertice Ue, ha fatto sentire fortemente la voce dell'Italia; ma siamo stati delusi dalla sordità della maggioranza dei rappresentanti dell'Europa (me lo lasci notare, anche delle nazioni tradizionalmente più «cristiane») e dell'incapacità dell'insieme di mantenere le tradizioni «umane» del nostro Continente e dell'ispirazione iniziale della sua unità. Mi lasci dire che siamo – parlo di tanti di cui ho colto il pensiero – altrettanto delusi che, nella difficoltà di ottenere consensi più ampi, l'Italia rimanga su posizioni di chiusura, forse (ma solo «forse» se guardiamo al nostro passato coloniale o ci proiettiamo sul nostro futuro demografico) comprensibili sul piano della contrattazione, non su quello del riferimento a vite umane. Siamo tanti a non volerci sentire responsabili di navi bloccate e di porti chiusi, mentre ci sen-

tiamo corresponsabili di Governi che, dopo avere sfruttato quei Paesi e continuando a vendere loro armi, poi reagiscono se si fugge da quelle guerre e da quelle povertà; non vogliamo vedere questo Mediterraneo testimone e tomba di una sorta di genocidio, di cui diventiamo tutti in qualche modo responsabili. Non ignoriamo che i problemi sono immensi, dai rapporti con Paesi che noi – Europa tutta – abbiamo contribuito a divenire ciò che essi spesso sono (costruttori di lager e tutori di brigantaggi), a quelli con i Paesi di partenza degli immigrati (con cui già i Governi precedenti avevano progettato iniziative, sempre fermate al livello di progetti). Vorremmo davvero che l'Italia, consapevole della sua tradizione di umanità (prima romana, poi cristiana) non accettasse di divenire corresponsabile di una tragedia, che la storia ha affidato al nostro tempo e da cui non possiamo evadere. Al di là di un'incomprensibile indifferenza o di un discutibile privilegio («prima gli italiani» – quali italiani? – o «prima l'umanità»?!), credo che, nell'interesse della pace, aspirazione di ogni persona e di ogni popolo, l'Italia possa e debba essere – per sé e per tutta l'Europa – pioniera di accoglienza, controllata sì, ma generosa.

Con ogni augurio e molta solidarietà.

** vescovo emerito di Ivrea*



La polemica



**Censimento dei rom
 l'Europarlamento
 e la Commissione Ue
 censurano Salvini**

Il Parlamento Europeo censura Matteo Salvini per il censimento dei rom. Una condanna quasi unanime è stata espressa dalla maggioranza degli europarlamentari dei vari Gruppi ad eccezione dei leghisti presenti alla Plenaria e dai rappresentanti dei gruppi delle destre europee, come l'Europa delle nazioni e delle libertà (Enf). «Comportatevi come esseri umani e non trattate i rom come animali», ha denunciato Soraya Post di S&D, mentre Cecilia Wikstrom si è chiesta «dove sia andata a finire l'Italia, paese fondatore dell'Ue». Anche la commissaria europea alla Giustizia, la ceca Vera Jourova (nella foto) ha condannato le prese di posizione del ministro dell'Interno italiano. «È deplorabile che vi siano affermazioni che ritornano nel discorso pubblico degli Stati membri dell'Ue». La commissaria è intervenuta al dibattito della Plenaria a Strasburgo. «L'inclusione non può essere raggiunta negando i diritti individuali», ha spiegato, ricordando che la «Commissione condanna il razzismo e la xenofobia».



Fino a 1.430 miliardi di perdite in 9 anni ecco quanto costa la fine di Schengen

IL FOCUS

Quanto costa il no-Schengen, ovvero il ritorno alle frontiere nazionali e l'abolizione della libera circolazione di beni e persone varata nel 1985 ed estesa oggi a 26 Paesi non solo membri dell'Unione? Istituti e fondazioni, think tank e uffici governativi si sono sbizzarriti nell'analisi dei costi come delle spese, posto che è più facile reintrodurre i controlli che cancellarli. Si va dai 230 miliardi di euro in 10 anni in caso di abolizione totale, attinti a studi del 2016 dal Parlamento europeo nella relazione annuale approvata lo scorso 30 maggio circa il funzionamento dello spazio, ai ben 1430 fra il 2016 e il 2025 nel più pessimistico degli scenari del think tank teutonico Bertelsmann Stiftung.

I SETTORI COLPITI

La Commissione Europea immagina una forbice tra 5 e 18 miliardi l'anno, in cui il maggior impatto è dato dall'incremento dei costi per i lavoratori transfrontalieri. Ma in realtà tutti i settori verrebbero colpiti: trasporti, turismo, industria, agricoltura... In più, il tramonto dello spazio Schengen potrebbe segnare la fine della moneta unica, l'euro. E i

costi a quel punto sarebbero ben più alti. Lo studio condotto da Prognos AG per i tedeschi prevede che se tornando a un'Europa pre-Schengen i prezzi dei beni importati crescessero del 3 per cento, l'Italia perderebbe circa 150 miliardi, la Germania 235 e la Francia 244. La premessa è nero su bianco nel testo dell'Europarlamento di maggio: «Lo spazio Schengen è una delle principali conquiste dell'Unione... Mantenere o reintrodurre i controlli alle frontiere interne comporta costi diretti sul piano operativo e degli investimenti per i lavoratori transfrontalieri, i turisti, i trasportatori di merci su strada e le amministrazioni pubbliche, con effetti devastanti sulle economie degli Stati membri». Proprio così: devastanti. C'è l'esborso una tantum fino a 20 miliardi di euro per l'insieme dei paesi coinvolti, ai costi di esercizio annuali per 2 miliardi. La costruzione stessa di "muri" anti-migranti ha avuto un prezzo: 1200 chilometri di barriere per 500 milioni di euro e fondi Ue, fra il 2007 e il 2010, che hanno contribuito a sviluppare 545 sistemi di sorveglianza su 8.279 km di confini esterni dell'Unione e oltre 22mila attrezzature di controllo. In generale, costano le conseguenze dei controlli ri-

pristinati: attese più lunghe alle frontiere, trasporti rallentati, ore di lavoro perse, maggiorazione dei prezzi delle merci in entrata e in uscita, diminuzione della competitività delle aziende, un peso speciale sui pendolari tra un paese e l'altro, gravissime ricadute su tutto il comparto del turismo, in particolare sui viaggi brevi e i fine settimana.

IL FONDO MONETARIO

Del resto, quando Schengen fu varato il Fondo monetario internazionale calcolò un beneficio per l'interscambio comunitario di 1-3 punti percentuali sul Pil. E Jean-Claude Juncker, il presidente della Commissione, ha calcolato una perdita di 55 euro a veicolo per ogni ora di ritardo alla dogana. Se fosse vero, 60 milioni di veicoli a spasso per l'Europa brucerebbero in attese almeno 1.6 miliardi di euro. Poi ci sono i ritardi dei treni... E il costo di gestione delle frontiere: 100 milioni l'anno per le 9 della Germania. Per Morgan Stanley gli scambi bilaterali diminuirebbero del 10-20 per cento. Senza contare le ripercussioni della perdita di fiducia e del fallimento del mercato unico sul rendimento delle obbligazioni dei governi degli Stati nuovamente blindati.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inumeri

55

euro a veicolo verrebbero spesi per ogni ora di ritardo alla dogana

100

milioni l'anno il costo di gestione delle nove frontiere in Germania

**IL PARLAMENTO UE:
 «TORNARE AL
 PASSATO PRODURREBBE
 EFFETTI DEVASTANTI
 SULLE ECONOMIE
 DEGLI STATI MEMBRI»**



Giustizia, l'Europarlamento mette Varsavia sul banco degli imputati

RIFORMA CONTESTATA

Gli eurodeputati attaccano il premier Morawiecki: controllo politico sui giudici

La presidente della Corte suprema rifiuta la pensione anticipata e sfida la legge

Beda Romano

Dal nostro inviato
VIENNA

Nel giorno dell'entrata in vigore in Polonia di una controversa legge che riforma la Corte suprema del Paese, il premier polacco Mateusz Morawiecki ha difeso ieri strenuamente al Parlamento europeo la politica del suo governo, accusato da più parti di non rispettare lo Stato di diritto in una diatriba che continua a pesare sui rapporti nell'Unione. Nel frattempo, a Varsavia, i giudici - pensionati d'autorità in base alla nuova legge - decidevano di andare in ufficio come se niente fosse, sostenuti da manifestazioni popolari iniziate già la notte precedente, con i dimostranti scesi in piazza in diverse città per chiedere le dimissioni del governo.

In un lungo dibattito, segnato da momenti di grande nervosismo, il premier ha spiegato a Strasburgo che i Paesi dell'Unione hanno «il pieno diritto di plasmare il proprio sistema giudiziario secondo le proprie tradizioni». Il governo polacco, guidato prima da Beata Szydło e poi dallo stesso Morawiecki, ha introdotto leggi per riformare il sistema giudizia-

rio. Secondo la Commissione di Venezia, un ente indipendente europeo, le scelte stanno mettendo a rischio la separazione dei poteri.

In aula, il premier ha sostenuto che alcuni giudici ancora in attività facevano già parte del sistema giudiziario ai tempi della legge marziale, tra il 1981 e il 1983. «Hanno condannato molti miei amici a lunghi periodi di carcere», ha detto Morawiecki, giustificando quindi le controverse scelte del suo governo. «Avete avuto fortuna, voi, dall'altra parte della cortina di ferro...». La riforma prevede la fine immediata del mandato di tutti i giudici con più di 65 anni (sono 27 su 72).

Vivaci reazioni sono giunte dai deputati di quasi tutti i gruppi politici, irritati tra le altre cose dal fatto che il premier si è concentrato sull'economia. Criticando la strategia «di mettere i giudici sotto un controllo politico», il capogruppo liberale Guy Verhofstadt ha esortato la Polonia «a tornare nella famiglia delle democrazie europee». Ha avvertito invece il capogruppo popolare Manfred Weber: «Oggi non c'è libertà senza lo Stato di diritto». La capogruppo verde Ska Keller ha rimproverato al governo polacco «di voler consolidare il suo potere indebolendo le istituzioni» del Paese.

La Polonia è oggetto di una procedura ex articolo 7 per via di scelte che stanno mettendo in dubbio la separazione dei poteri. L'iter potrebbe portare alla sospensione del diritto di voto del Paese nelle istanze comunitarie; ma poiché la decisione prevede l'unanimità dei Ventotto, questa appare improbabile. «Nella politica polacca - ha sostenuto il premier - è radicata l'idea del parlamentarismo (...). Sono i parlamenti nazionali che

esprimono la voce sovrana della democrazia e dei popoli».

Il primo ministro polacco - che ieri si è presentato davanti al Parlamento europeo dopo che martedì aveva parlato sempre a Strasburgo il cancelliere austriaco Sebastian Kurz, anch'egli nel mirino per via di un governo appoggiato dalla destra nazionalista Fpö - ha messo in dubbio il ruolo di "onesto conciliatore" della Commissione europea. Il confronto mette chiaramente in luce le perduranti differenze politiche tra Est e Ovest in Europa, a trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino.

Intanto sempre ieri a Varsavia, la presidente della Corte suprema Malgorzata Gersdorf si recava in ufficio, come se niente fosse, nonostante l'entrata in vigore di una legge che prevede il suo immediato pensionamento. Secondo fonti di stampa, 3-4 mila manifestanti hanno scandito la parola «Costituzione», cantando l'inno nazionale mentre la signora Gersdorf entrava nella sede del tribunale. «Non sono qui per ragioni politiche, ma per difendere lo Stato di diritto», ha detto. Il presidente della Repubblica Andrzej Duda ha avvertito la presidente della Corte suprema di considerarla in pensione, nominando quindi Jozef Iwulski nuovo presidente. Gersdorf ha subito reagito chiedendo a quest'ultimo di sostituirla solo provvisoriamente alla guida dell'organismo giudiziario, facendo così capire che non intende ritirarsi, se non «nel 2020», quando compirà 70 anni, età alla quale la stessa Costituzione prevede il pensionamento dei magistrati. Almeno 16 giudici hanno invece chiesto il permesso di restare in servizio nonostante il superamento dei limiti d'età.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCONTRIO TRA POTERI

Un conflitto venuto da lontano

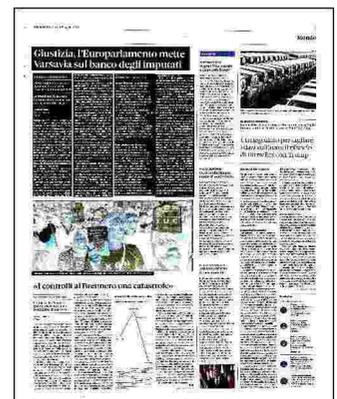
La battaglia, europea e interna, sulla legge che obbliga i giudici della Corte suprema polacca alla pensione cinque anni prima rispetto al limite costituzionale è l'ultimo di una serie di scontri sulla giustizia, iniziati praticamente con la vittoria elettorale del Pis, il partito euroscettico e conservatore Diritto e giustizia, nell'ottobre 2015. Già a dicembre di quell'anno, un emendamento legislativo dà al Parlamento, ampiamente dominato dal Pis, il diritto di scegliere cinque giudici costituzionali; successivamente le funzioni di ministro della Giustizia e procuratore generale vengono sovrapposte, dando al ministro un potere di supervisione diretta sulle procure.

Il contenzioso con Bruxelles

A gennaio 2016, la Ue apre un'inchiesta per stabilire se il Governo polacco abbia violato gli standard democratici ampliando il suo controllo su magistratura e media. Ma il Pis non cambia linea: a gennaio 2017 il Governo annuncia un piano su larga scala per la riforma del sistema giudiziario. A dicembre Bruxelles avvia una procedura contro Varsavia in base all'Articolo 7 del Trattato di Lisbona per via di scelte che stanno mettendo in discussione la separazione dei poteri. Lunedì, dopo il via libera alla legge sul pensionamento dei giudici supremi, la Ue avvia una nuova azione legale.



Proteste. In piazza a Varsavia contro il pensionamento forzato dei giudici della Corte Suprema e in difesa della Costituzione



Il punto

QUALE ITALIA NELLA NUOVA FORTEZZA EUROPA

Stefano Folli

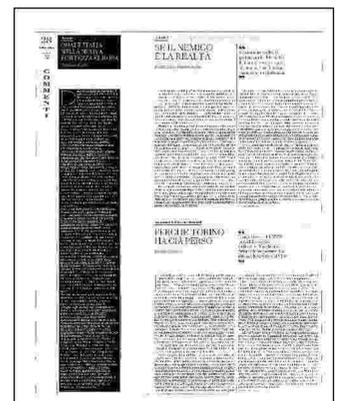
Dalle Repubbliche baltiche il presidente della Repubblica ricorda che mettere a rischio gli accordi di Schengen è «poco responsabile». Vale a dire, fuori dal linguaggio diplomatico, che è un errore gravissimo, tale da provocare il rapido declino dell'Unione europea come l'abbiamo conosciuta fin qui. Poco prima il ministro degli Esteri, in perfetta sintonia con il Quirinale, aveva ammonito l'Austria sulla responsabilità che si assume chiudendo la frontiera del Brennero. E aveva ribadito la posizione italiana fissata nel recente Consiglio di Bruxelles: chi approda in Italia, entra in Europa. Quindi responsabilità comuni, senza partner di serie A e di serie B. Tutto questo non significa che si sono formate due linee sulla questione europea: una che fa capo alla presidenza della Repubblica mentre l'altra s'incarna nel ministro dell'Interno e vicepremier Salvini. Mattarella, come è noto, è fin troppo attento a non invadere lo spazio del governo. E l'esecutivo resta unito nella gestione della crisi anche perché non esiste un'alternativa. Esiste invece la necessità di declinare in forme meno virulente e più istituzionali le novità che irrompono sulla scena, smussandone per quanto è possibile gli angoli più aguzzi. Consapevoli, certo, che si è creata una situazione eccezionale, dagli sviluppi non del tutto prevedibili.

I nazionalisti (sovrani) di Germania, Austria, Italia e Ungheria, sostenuti dietro le quinte dai movimenti di destra presenti in numerosi Paesi (in Svezia potrebbero essere primi nelle imminenti elezioni), stanno costruendo mattone dopo mattone un'Europa opposta a quella che per anni ha avuto in Angela Merkel, nel bene o nel male, il suo punto di equilibrio e la sua guida, pur non esente da errori. Schengen è stato il simbolo (o se si preferisce uno dei simboli) di questa Unione. Richiamarsi a quello spirito, come fa Mattarella, non solo è legittimo, ma è del tutto pertinente in termini politici. Solo che il discorso rischia di cadere nel vuoto perché le categorie logiche dei Salvini, degli Seehofer, dei Kurz sono del tutto diverse. Per molti Schengen rappresenta un modello positivo di superamento delle frontiere; per i nuovi nazionalisti,

viceversa, è la sintesi di quanto essi avversano quando si tratta di gestire il fenomeno dei migranti, il loro arrivo in Europa, il diritto di muoversi fra i vari Stati.

Per adesso siamo a questo punto. Alla demolizione del vecchio sistema sotto la pressione di elettorati che credono sempre meno alla possibilità di integrare gli immigrati. Ma quale sia il nuovo sistema, non è chiaro. Magari ne sapremo di più dopo gli incontri annunciati per i prossimi giorni. Al momento l'ipotesi può essere solo la "fortezza Europa": frontiere sbarrate per tutti tranne per chi è in possesso di precisi requisiti. Chi invece è già sul territorio europeo viene respinto via via: dalla Germania verso l'Austria; dall'Austria verso l'Italia; dall'Italia, si suppone, verso i Paesi d'origine. Facile, sulla carta. Tuttavia è evidente che l'Italia, avendo frontiere marittime, non potrà tenere i porti chiusi all'infinito. Salvini dovrà stringere accordi con i Paesi nordafricani, come fece Minniti, ministro nel governo Gentiloni. Non a caso il fallimento delle prime settimane di Salvini è stato il viaggio in Libia. Lì serve preparazione e capacità di mediazione. Peccato che l'attuale responsabile del Viminale non senta la necessità di consultarsi spesso con il predecessore. Sarebbe un gesto di responsabilità nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli alleati hanno fornito armi e mezzi moderni e la lotta all'Isis aiuta a ritrovare l'unità nel Paese

Dal petrolio al nuovo esercito Così Baghdad riprende potere

Placate le tensioni anche con i curdi dopo il referendum per l'indipendenza

RETROSCENA

GIORDANO STABILE
 INVIATO A BEIRUT

Le mitragliatrici montate su torrette automatizzate, in grado di essere azionate a distanza, punteggiano la barriera ad alta tecnologia lungo la frontiera con la Siria. La striscia di filo spinato è dotata di sensori che possono individuare movimenti sospetti a centinaia di metri e mettere in allerta le pattuglie. L'esercito iracheno ha presentato tre giorni fa, con grande spolvero, il primo tratto del sistema di sicurezza che servirà a controllare le infiltrazioni dei jihadisti dell'Isis dal deserto siriano. Rispetto a quattro anni fa, quando intere divisioni si erano squagliate e le colonne agli ordini di Abu Bakr al-Baghdadi marciavano su Baghdad, è un altro esercito, e un altro Paese. La vittoria sullo Stato islamico ha ridato orgoglio ed energia all'Iraq. La produzione di petrolio ha raggiunto il mese scorso i 4,1 milioni di barili, un record, e con le quotazioni a 80 dollari al barile anche le casse dello Stato si stanno riempiendo di nuovo.

La stabilità

Le forze armate ora sono equipaggiate con il meglio che arriva dagli Stati Uniti e dalla Russia. Carri Abrams e

T-90, F-16 e Mig-29. Il premier Al-Abadi ha usato la lotta al terrorismo per mantenere l'equidistanza fra americani e russi, e fra iracheni e sauditi. E spera che il suo successore, chiunque sia, continui così. L'ottimismo ha contagiato anche le relazioni con i curdi. Dopo il referendum sull'indipendenza del 25 settembre scorso c'era stata una guerra interetnica a Kirkuk, ripassata sotto il controllo federale. Ma le tensioni si sono allentate con il passare dei mesi. L'indipendenza è stata archiviata, il blocco degli aeroporti e dei valichi di frontiera ritirato, Peshmerga e forze governative hanno anche lanciato questa settimana la prima operazione congiunta contro le nuove cellule dell'Isis nella provincia di Kirkuk. Baghdad, e i curdi, vogliono dare segnali di unità, perché la minaccia jihadista ha rialzato la testa, con rapimenti e raid notturni, fino all'uccisione di sei uomini delle forze di sicurezza, sequestrati e torturati. Il governo ha risposto con l'esecuzione, anticipata, di 12 condannati a morte per terrorismo. Un gesto sbrigativo teso a placare l'opinione pubblica inferocita.

C'è la voglia di voltare una volta per tutte la pagina dell'Isis. Più a Sud, nella rovente estate mesopotamica, la maggior parte dei quartieri di Baghdad, per la prima volta da anni, hanno elettricità per 24 ore al gior-

no. Persino l'incendio del magazzino che conteneva milioni di schede da ricontare, per presunti brogli alle elezioni del 12 maggio scorso, una provocazione grave, si è risolto senza scontri. La paventata guerra civile fra le diverse fazioni sciite che ora si contendono il potere non c'è stata. Anzi, tutti parlano con tutti attorno al pivot Moqtada al-Sadr, vincitore a sorpresa, brogli o non brogli, della prima sfida elettorale del dopo-Isis. Il riconteggio parziale delle schede è cominciato lunedì e sarà monitorato da rappresentanti delle Nazioni Unite, diplomatici di vari Paesi e rappresentanti dei partiti.

Al-Sadr, non eletto in Parlamento, non può fare il premier nonostante il suo blocco elettorale, di un populismo islamico di sinistra che include anche il Partito comunista, abbia la maggioranza relativa con 54 seggi su 329. È il «king maker» e alla porta di casa sua bussano tutti. Anche il rivale Hadi al-Amiri, l'uomo di Teheran, amico del leader dei Pasdaran Qassem Suleimani, un secondo «king maker» in Iraq. Al-Sadr e Suleimani sono ai ferri corti da febbraio, quando il generale ha puntato su Al-Amiri. E ha perso la scommessa. Al-Sadr ha parlato anche con il premier Haider al-Abadi, che non è escluso rimanga in sella in un governo di compromesso. Ma il nome che potrebbe uscire dal ci-

lindro è Dia Asadi, 49enne avvocato di Bassora, un «difensore dei diseredati» che piace molto ad Al-Sadr, spigliato, con un buon inglese e rapporti cordiali con tutti i diplomatici della capitale. Un nome nel segno dell'equidistanza. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

